

**LA PACE: DONO DI DIO
E FRUTTO DEL PERDONO**
(Tratto da “Educare alla pace”)

Proposta di preghiera della Comunità dehoniana di Prato

Lo schema ripercorre una delle ore di preghiera per la pace che la comunità propone mensilmente alla città.

OFFRI IL PERDONO, RICEVI LA PACE

CEL.:

(le luci della chiesa sono quasi tutte spente)

Nel nome del Padre

ASS: AMEN

CEL: Grazia a voi e pace! Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo:

ASS.: AMEN

Atto penitenziale

(in piedi)

CEL.: Fratelli, abbiamo sempre bisogno del perdono del Signore. Oggi, in particolare, riconosciamo i nostri peccati e la nostra lontananza da Lui per tutte le volte che nella nostra vita personale e in quella della comunità umana l'odio ha prevalso sulla logica della fraternità.

Rit.: Misericordias Domini in aeternum cantabo

(2 volte)

- Per avere tante volte considerato l'uomo, fatto a tua immagine e somiglianza, solo nel suo aspetto di utilità, di bellezza esteriore, di capacità: perdonaci, Signore.
- Per non aver riconosciuto la presenza del peccato nelle strutture oppressive che dominano e schiacciano i popoli e le nazioni: perdonaci, Signore.
- Per non aver combattuto abbastanza le condizioni che condannano tante popolazioni dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina a vivere ai margini della vita, nella fame, nella povertà: perdonaci, Signore.
- Per tutte le volte che nella nostra vita personale e comunitaria non siamo fedeli al tuo Vangelo e non diamo il nostro contributo per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato: perdonaci, Signore.
- (richieste di perdono libere)

CEL.: Signore Gesù Cristo, che sei la misericordia e il perdono, dona a tutti gli uomini la grazia di essere in pace con Te e la forza di perdonarsi reciprocamente. Abbi pietà delle nostre cadute e fa che non siano i nostri peccati a far soffrire tanti fratelli. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

ASS.: AMEN

(si accendono tutte le luci)
(seduti)

Algeria: i martiri della speranza

È a tutti nota la vicenda dei sette monaci del monastero dell'Atlas, che sono stati sgozzati da un gruppo estremista algerino. Si sono fatti vivi i "fratelli della montagna", così i padri chiamavano i guerriglieri islamici, in opposizione ai "fratelli della pianura", soldati e miliziani dei diversi eserciti.

A Tibherine i monaci vivevano in comunione con una piccola popolazione di contadini, che dividevano con i monaci la coltivazione dei frutti della terra. Una piccola popolazione stretta tra belligeranti, una piccola popolazione che soffre e attende.

1128 ottobre 1993 il priore scrive al capo del GIA (Gruppo Islamico Armato), prima del precipitare degli eventi ma al cuore della crisi algerina, spiegando il senso della presenza religiosa all'Atlas: "Fratello., nel conflitto attuale che sta vivendo il paese, ci pare impossibile di prendere partito. La nostra condizione di stranieri ce lo proibisce. Il nostro stato di monaci ci vincola alla scelta di Dio su di noi, che è quella di una vita di preghiera e semplicità. di lavoro manuale. di accoglienza, di preghiera e di condivisione con tutti specialmente con i più poveri... Queste ragioni di vita costituiscono una scelta libera di ciascuno di noi. Ci impegniamo fino alla morte".

Nel Natale 1993. una prima volta i fratelli della montagna irrompono, armati fino ai denti, nel monastero di Tibherine. Cercano soldi e un medico. Il priore frère Christian con molta fermezza ricorda loro la loro legge e gli impegni dell'obbedienza cristiana:

"Voi intendete combattere sotto una tenda islamica. Conoscete il Corano. Dovreste sapere cosa significhi l'obbedienza a una regola religiosa. La nostra regola è che nessuno può entrare armato nel nostro monastero. E noi applichiamo questa stessa regola allo stesso modo per tutti... Stanotte è Natale. A mezzanotte, dobbiamo andare in cappella per festeggiare la nascita di Gesù, il principe della pace".

Si pone subito ai monaci il problema se continuare a rimanere o partirsene dall'Atlas, perché era ormai evidente che si rischiava la vita. Nel capitolo, di comune accordo, si stabilisce che chiunque volesse partire lo avrebbe potuto fare senza discussioni in piena tranquillità. Tutto viene messo ai voti. Un voto a scrutinio segreto, dopo essersi presi un po' di tempo per pregare e meditare a lungo, ognuno per conto suo. Un po' di stupore e molta emozione: il voto fu unanime, tutti avevano deciso di restare in piena coscienza e in tutta libertà, pur consapevoli della possibilità di una morte violenta.

Il priore del monastero aveva riflettuto sul rapporto tra preghiera, vita monastica e martirio. In una lettera del 5 luglio 1994, dopo l'uccisione di un padre marista, egli scrive: "La sua morte mi sembrava così naturale, così conforme a una lunga vita, interamente dedicata alle piccole cose. Henri mi sembrava appartenere alla categoria di coloro che io chiamo i *martiri della speranza*, coloro dei quali non si parla mai, perché è nella pazienza del quotidiano che essi hanno versato tutto il loro sangue. E così che io comprendo il martirio monastico".

Nel ritiro del Natale 1994 frère Christophe, uno dei monaci nell'Atlas, sottolinea il legame tra preghiera e la situazione di violenza in cui sono immersi: "L'Ufficio, le parole dei salmi sono attuali, fanno corpo con la situazione di violenza, di angoscia, di menzogna e di ingiustizia. Non possono costringerci a dire troppo in fretta che li amiamo, senza fare ingiuria alla memoria delle vittime il cui numero cresce di giorno in giorno.

Dio santo, Dio forte, vieni in nostro aiuto; affrettati a soccorrerci!". Appare qui chiara la preghiera a caro prezzo, la preghiera come comunione, *che arriva per purissima grazia di*

Dio a balbettare l'amore dei nemici, che uccidono sistematicamente vittime innocenti.

I monaci dell'Atlas sono sequestrati il 26 marzo 1996. Un comunicato del GIA del 21 maggio ne annuncia l'esecuzione. Per riassumere questa vicenda, aiutano le parole del testamento del priore, che ha la data dicembre -gennaio '94. a cavallo della prima irruzione del GIA nel monastero. Scrive frère Christian: "Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese".

Dunque egli afferma con nettezza che il martirio, pur con modalità diverse, è iscritto nella vocazione cristiana, ma sorprende il modo in cui egli prefigura il momento della sua morte violenta:

"Mi piacerebbe, se venisse il momento, di avere qualche sprazzo di lucidità, che mi permetterebbe di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito". *il perdono e l'amore per il popolo algerino attraversano tutto il testamento*, con la preoccupazione che la sua morte violenta potesse essere usata contro il popolo algerino e contro l'Islam. La conclusione è straordinaria: "Per questa vita perduta, totalmente mia, totalmente loro, rendo grazie a Dio che sembra averla voluta interamente per la gioia. nonostante tutto e contro tutto. In questo grazie in cui si è detto tutto, ormai, della mia vita, comprendo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi amici di questa terra, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, centuplo accordato secondo la promessa. E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quello che facevi. Sì, anche per te voglio dire questo grazie e questo addio, da te deciso. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso. Se lo vorrà Dio, nostro Padre comune. Amen. Insciallah".

Preghiera, perdono, pace, rendimento di grazie, martirio: sono le parole che permettono di comprendere la vita e la morte di questi monaci, che non hanno preteso un ruolo sociale, che non hanno voluto alleanze e sostegni. Hanno cercato solo il Vangelo e nient'altro, e per questo Dio è venuto loro incontro, dando loro la possibilità di combattere la nuova battaglia e di conservare la fede. Il martirio qui sigilla una vita cristiana povera, *senza alcuna pretesa, se non quella di porre i gesti semplici, umili, quotidiani della preghiera e del perdono*.

Questo martirio sigilla non un conflitto, ma una vita evangelica vissuta nella pazienza del quotidiano, vivendo la compassione come misura della riconciliazione, come luogo per seminare il seme della pace, trovando la forza in una preghiera disarmata.

Canto dell'Alleluia

CEL.: Il Signore sia con voi

ASS.: E con il tuo Spirito

CEL.: dal Vangelo secondo Luca

(23,33-43)

ASS.: Gloria a te o Signore

Dal messaggio del Papa per la Giornata della Pace del 17 gennaio 1997

Gesù Cristo

nostra riconciliazione

Quante situazioni oggi hanno bisogno di riconciliazione! Di fronte a questa sfida, da cui in buona parte dipende la pace, rivolgo il mio appello a tutti i credenti e, in modo particolare, ai membri della chiesa cattolica, affinché si dedichino attivamente e concretamente all'opera della riconciliazione.

Il credente sa che *la riconciliazione proviene da Dio*, il quale è sempre pronto a perdonare quanti si rivolgono a lui e a gettarsi dietro le spalle tutti i loro peccati (cf. Is 38,17). L'immensità dell'amore di Dio va ben oltre l'umana comprensione, come ricorda la sacra Scrittura: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai" (Is 49,15).

L'amore divino è il fondamento della riconciliazione, a cui siamo chiamati. "Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie; salva dalla fossa la tua vita, ti corona di grazia e di misericordia... Non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe" (Sal 103~102], 3-4.10).

Nella sua amorevole disposizione al perdono, Dio è giunto al punto di donare se stesso al mondo nella persona del Figlio, il quale è venuto a recare la redenzione a ogni individuo e all'intera umanità. Di fronte alle offese degli uomini, culminate nella sua condanna alla morte di croce, Gesù prega: "Padre, perdonali. perché non sanno quello che fanno" (Le 23,34).

Il perdono di Dio è espressione della sua tenerezza di Padre. Nella parabola evangelica del "figliol prodigo" (cf. Le 15,11-32), il padre corre incontro al figlio appena lo vede tornare a casa. Non gli lascia neppure presentare le scuse: tutto è perdonato (cf. Le 15,20-22). L'intensa gioia del perdono, offerto e accolto, guarisce ferite insanabili, ristabilisce nuovamente i rapporti e li radica nell'inesauribile amore di Dio.

In tutta la sua vita Gesù ha proclamato il perdono di Dio, ma insieme ha additato *l'esigenza del perdono reciproco* come condizione per ottenerlo. Nel "Padre nostro" ci fa pregare così: "Rimetti a noi i nostri debiti, *come noi li rimettiamo ai nostri debitori*" (Mt 6,12). Con quel "come", egli pone tra le nostre mani la misura con la quale saremo giudicati da Dio. La parabola del servitore ingrato, punito a causa della sua durezza di cuore nei confronti di un suo simile (cf. Mt 18.23-35). ci insegna che quanti non sono disposti a perdonare si escludono per ciò stesso dal perdono divino: "Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello" (Mt 18,35).

Persino la nostra preghiera non può essere accolta al Signore se non è preceduta, e in un certo senso "garantita" nella sua autenticità, dall'iniziativa sincera della riconciliazione con il fratello che ha "qualcosa contro di noi": soltanto allora ci sarà possibile presentare un'offerta gradita a Dio (cf. Mt 5,23-24).

Gesto simbolico. per significare il nostro impegno a seguire la guida di Gesù, come ci esorta a fare il papa, nel cammino di riconciliazione e di perdono, ognuno si accosterà al libro delle Scritture per baciarlo, mentre insieme cantiamo.

Benedizione

Canto finale